



## **La crudele morsa del «lavorismo»**

Tempi presenti. A proposito di «Economia politica del comune», di Andrea Fumagalli, pubblicato da DeriveApprodi. Nuove produzioni prendono piede a partire dagli affetti, dalle attitudini, dagli stili e dalle mentalità delle persone in carne ed ossa.

Considerato un argomento esotico il «reddito» sta invece riscuotendo un insospettabile interesse nella scialba campagna elettorale in vista del 4 marzo. Berlusconi ha parlato di «reddito di dignità», rovesciando l'originale significato stabilito da una campagna di Libera e del Basic Income Network-Italia. I Cinquestelle hanno fatto del «reddito di cittadinanza» – in realtà una forma arcigna di workfare e lavoro coatto – una bandiera da sventolare sul loro 25% e più di voti.

Dopo decenni di ostilità, anche a sinistra il «reddito minimo garantito» ha fatto capolino nel programma di Potere al Popolo, sia pure inteso come una forma di lotta contro la povertà e non come redistribuzione della ricchezza prodotta dagli esseri umani connessi 24 ore su 24 sulle piattaforme digitali, ad esempio.

**NELL'ULTIMA LEGISLATURA** è stato approvato il «reddito di inclusione sociale» (Rei), un sussidio di ultima istanza vincolato all'obbligo di una formazione al lavoro riservato ai capofamiglia di nuclei numerosi soggetti a condizioni di particolare deprivazione. L'interesse per il reddito è sempre vincolato all'obbligo di un lavoro, al di là del contenuto stesso del lavoro. Questo legame è imposto dal pessimismo antropologico, e dall'odio contro l'autonomia delle persone. Il riconoscimento pubblico di un reddito indipendentemente dal lavoro è inconcepibile. Nessuno può essere libero dal ricatto del lavoro sempre più povero e precario. Al massimo, può ricevere poche centinaia di euro – da 190 a 450 euro con il Rei per una famiglia fino a 5 figli. In cambio si deve sputare sangue. E poi? Più nulla. Il precario resta

in trappola. E non ne uscirà più.

Questo inferno viene spiegato da Andrea Fumagalli, uno degli economisti più consapevoli, e sensibili, che in Italia ha introdotto – in tempi non sospetti – il tema del «reddito di base individuale», incondizionato, per tutta la vita, al di là delle nazionalità. In *Economia politica del comune* (DeriveApprodi, pp. 235, euro 18), Fumagalli ricostruisce lo scenario economico e produttivo che rende necessario e insuperabile oggi il problema politico del reddito. A esigerlo è la trasformazione del sistema produttivo e della valorizzazione capitalistica fondata sulla vita e non più solo sul salario.

**LA TRASFORMAZIONE**, sottolinea l'economista milanese, è radicale: se prima la vita era impegnata nella produzione per un delimitato periodo di tempo (otto ore al giorno), oggi produce 24 ore su 24, indipendentemente che lo voglia o no. In pratica, si produce anche fuori dal rapporto di lavoro dove si vende una forza lavoro in cambio di un salario. Non solo: si produce un valore per un altro senza che l'interessato se ne renda conto. L'esempio di questa espropriazione involontaria è quello di Facebook. Tanto più scolliamo la sua timeline sullo schermo dello smartphone, tanto più produciamo dati per l'offerta pubblicitaria personalizzata.

**CONSIDERARE** questa attività di intrattenimento come un lavoro sembra improprio. Ma è esattamente quello che accade quotidianamente: il lavoro è stato trasformato in un gioco che arricchisce gli unicorni che dominano il mercato dall'alto delle loro immense capitalizzazioni nel listino di Wall Street o di quello a Pechino. «Il valore-lavoro – scrive Fumagalli – lascia sempre più spazio al valore-vita». L'intera vita diventa oggetto di sfruttamento. Nuove produzioni prendono piede a partire dagli affetti, dalle attitudini, dagli stili e dalle mentalità delle persone in carne ed ossa. Questa macchina ha ingurgitato il tempo libero, le relazioni amicali e sentimentali, i processi di apprendimento e di formazione, il corpo umano nelle sue componenti fisiche e cerebrali, la salute e la riproduzione della vita grazie alle nuove tecniche bio-medicali. Tutto questo per Fumagalli forma il «capitalismo bio-cognitivo».

Che cosa, dunque, produce un valore incalcolabile? «L'intrappola delle relazioni umane e sociali», quella che Marx ha definito a suo tempo «cooperazione sociale».

In questa «cooperazione» rientra anche quella tra noi e le piattaforme – le app che usiamo per ordinare una cena giapponese trasportata da un rider di Deliveroo in una notte di pioggia dopo le otto di sera. Noi che ordiniamo, e lui che trasporta la merce, cooperiamo al profitto dell'intermediario che ci ha messo in contatto con un ristorante.

**QUESTA VECCHIA LEGGE** del capitalismo è sempre presente nel mondo patinato del capitalismo digitale. La tendenza a eliminare ogni riferimento al «lavoro» (chi fa il «rider» lo fa per «hobby», si dice) non elimina tuttavia la produzione reale di profitto ottenuta dal furto di qualcosa che è comune a tutti gli uomini e le donne: la potenza produttiva, la capacità o facoltà, una vita.

È questa economia politica del comune che alimenta il nuovo meccanismo di accumulazione, espropriando chi vive del suo valore. Questa descrizione «neo-operaista» – l'espressione è usata da Fumagalli – coglie un aspetto importante del pensiero contemporaneo che ha individuato nella soggettività, e nella sua attività, il centro della politica. Tale consapevolezza è presente nel femminismo, nella filosofia della «biopolitica», nella psicoanalisi e nel dibattito economico, per fare alcuni esempi.

Fumagalli ne fa un'analisi rigorosamente marxiana e individua il problema nella crisi del «valore lavoro». Il «lavorismo» è la manifestazione di una cultura che ha attribuito al valore un'oggettività che prescinde dalla soggettività individuale o collettiva.

Il «lavoro» è considerato lo strumento che misura il valore prodotto da un essere umano. Da quando, invece, il modo di produzione è fondato sul «comune» tale oggettività non può essere più considerata tale. Fumagalli non mette in discussione il lavoro in quanto produttore di valore, ma la capacità del capitale di quantificare e misurare il contributo del lavoro nel calcolare la ricchezza prodotta. Il «lavoro» non è più la «misura». Tanto è vero che la produzione avviene attraverso attività estranee allo scambio con un salario.

Il problema è che tali attività vanno pagate. A questo serve il reddito di base di cui Fumagalli è uno dei principali teorici. Il reddito non è un salario in cambio di una prestazione, né il riconoscimento di un «merito». È l'affermazione di una produzione già esistente, della redistribuzione di una ricchezza immensa prodotta dalla nuova forza lavoro.

**SU QUESTO PUNTO** il libro di Fumagalli è estremamente preciso e dettagliato e va letto come una guida per decostruire tutte le versioni del reddito che tendono a imprigionare una vita già ferita ed estenuata dalla ricerca del lavoro più miserabile che esista. In uno scenario di progressiva frammentazione e isolamento, nell'implosione delle soggettività indebitate, il reddito (di base) è il primo strumento – quello preliminare, e non certo esaustivo – per respingere il ricatto del lavoro e iniziare a parlare di auto-determinazione e liberazione della vita. Per questo non basta sviluppare conflitto solo nell'ambito dell'attività lavorativa «certificata». Il conflitto va portato in tutte le sfere della vita messa in produzione e contro tutti coloro che intendono sfruttarla obbligandola a rispettare i percorsi premiali e punitivi delle «politiche attive» che concedono spiccioli in cambio di una subordinazione senza più nemmeno una redenzione.

Tratto da Il Manifesto edizione del [08.02.2018](#)